



NOTA DAL CSC

Industria italiana con alta propensione ad investire e innovare

Nonostante la crisi, il tasso d'investimento delle imprese manifatturiere in Italia è tra i più alti al mondo: 23%, contro 13% in Germania e Francia. La quota di imprese innovatrici è pari al 46% del totale, rispetto al 63% tedesco, al 43% francese e al 39% britannico. Sono sfavorite dal contesto economico e istituzionale in cui operano, che riduce la loro capacità di spesa.

Livio Romano

Il sistema produttivo italiano è comunemente additato come poco propenso a investire, soprattutto in progresso tecnologico. Le cause citate più frequentemente sono l'arretrata specializzazione settoriale, la scarsa concorrenza interna, la struttura poco contendibile della proprietà e l'insufficiente ricorso al management esterno.

L'analisi più articolata degli investimenti e della spesa per innovazione mette in discussione questa visione. Le elaborazioni del CSC mostrano che nella manifattura italiana, vero motore della crescita economica del Paese, la propensione all'investimento è tra le più alte al mondo: 22,8% nel 2013, contro il 21,1% giapponese, il 19,2% USA, il 13,2% tedesco e il 12,5% francese. Solo la Corea del Sud fa meglio (30,6%). Il crollo degli investimenti nel 2007-13 (-31,6%) è legato alle cause e conseguenze della profonda crisi economica: credit crunch, peggioramento delle prospettive di domanda, erosione della redditività. Non, quindi, a minore spirito imprenditoriale.

Inoltre, uno sguardo più approfondito alle statistiche sull'innovazione delle imprese suggerisce maggior cautela nell'interpretare i bassi livelli di spesa in R&S dell'Italia (pari all'1% del fatturato manifatturiero, contro il 3,2% della Germania e il 2,8% della Francia). Questi sono, infatti, in parte sottostimati rispetto al dato reale, per la loro mancata contabilizzazione e sono penalizzati dalla inconsistenza, per troppi anni, della politica industriale.

La capacità di innovare delle aziende manifatturiere italiane è, invece, molto alta: nel 2012 il 46% di esse ha innovato prodotti o processi, rispetto al 63% di quelle tedesche, il 43% delle francesi e il 39% delle britanniche.

Per far leva su queste elevate propensioni e capacità occorrono politiche adeguate di sostegno agli investimenti e alla R&S, analoghe a quelle adottate negli altri maggiori paesi avanzati.

Il luogo comune dell'arretratezza dell'industria italiana

È ormai un luogo comune tra chi commenta lo stato di salute del sistema produttivo italiano affermare che tra le sue principali debolezze ci sia la scarsa propensione ad investire delle imprese, soprattutto ad investire in innovazione tecnologica.

Anche il recente documento preparato dalla nuova Commissione europea guidata da Jean-Claude Juncker, relativo al piano europeo per gli investimenti strategici, nella parte dedicata all'Italia non manca di seguire il solco di questo pensiero, affermando come non solo i livelli degli investimenti ma anche la loro qualità siano insufficienti, in ragione di un contesto imprenditoriale inadeguato, oltre che di una scarsa concorrenza interna, di un sistema finanziario obsoleto, e di un sistema fiscale sfavorevole alla crescita. Inoltre, constatando come il rapporto tra spesa in R&S e PIL nel settore privato sia la metà del dato dell'Eurozona (e un quarto del tedesco), la Commissione UE sottolinea che «l'economia italiana si fonda ancora sulla produzione di beni tradizionali a contenuto tecnologico medio-basso», essendo così esposta alla concorrenza di costo da parte delle economie emergenti¹.

Ne risulta un quadro in cui le imprese sono poco propense al rischio, sottocapitalizzate, con un assetto di *governance* inadeguato alle sfide dell'economia globale, protette in casa da mercati poco concorrenziali e messe in difficoltà nei mercati internazionali dalla concorrenza dei paesi emergenti. Perciò investono complessivamente poco e ancor meno sul progresso tecnico.

Ma stanno veramente così le cose?

L'analisi del CSC isola la performance del comparto industriale dal resto dell'economia e su di esso concentra l'attenzione, anche in un'ottica di confronto internazionale. La ragione fondamentale di questo focus è che la manifattura riveste un ruolo strategico come motore della crescita economica, che è evidente proprio in relazione agli investimenti e alla spesa per innovazione. In Italia, ad esempio, la spesa per R&S nel settore privato è stata coperta per il 74% del totale dal settore manifatturiero nel 2012, mentre in Germania la quota è stata addirittura dell'86 %².

Bassa capacità di spesa ma alta propensione all'investimento

L'andamento degli investimenti manifatturieri nel periodo 2000-2013 nei principali paesi industriali mostra che il processo di accumulazione di capitale ha risentito fortemente degli effetti della crisi. In Italia, in particolare, dove la dinamica fino al 2007 era stata già intaccata dalla stagnazione del biennio 2002-2003, la flessione seguita alla recessione globale è stata del 31,6%. La Francia, che ha sofferto una contrazione su tutto il periodo ancora più marcata

¹ Commissione europea (2014), "Investire sul futuro dell'Europa – Gli investimenti in Italia", pag.1. Le linee guida del Piano Juncker sono contenute nella Comunicazione COM/2014/090.

² I dati sulla spesa in R&S sono di fonte Eurostat.

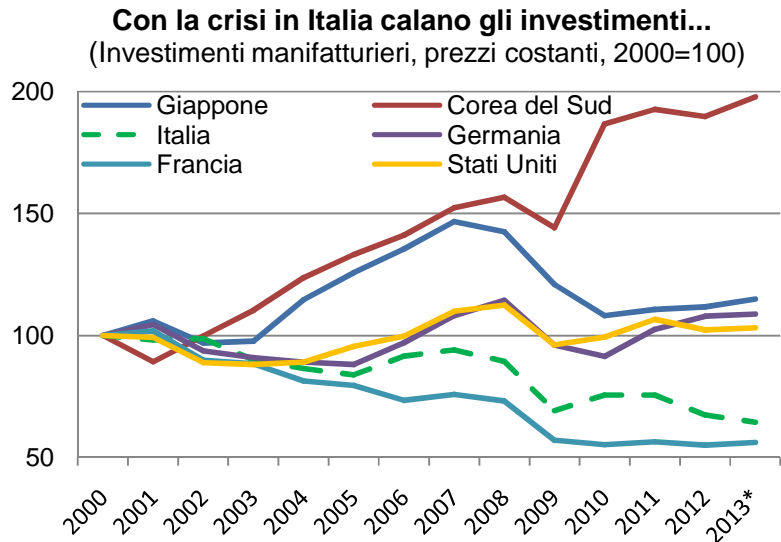
(-43,8% contro il 35,6% dell'Italia), tra il 2008 e il 2013 ha registrato un calo del 25,9%. La Germania, al contrario, ha visto i propri investimenti crescere dell'8,8% rispetto al 2000 e, dopo una significativa flessione nel biennio 2008-2009, il valore per il 2013 è stimato sui livelli pre-crisi (Figura A).

Il crollo degli investimenti ha inciso negativamente sul potenziale produttivo delle imprese italiane, aggravando la caduta del PIL in questi ultimi anni e indebolendo l'attuale capacità di ripresa dell'economia.

Tuttavia, guardando al rapporto tra investimenti e valore aggiunto manifatturiero emerge in modo inequivocabile come l'Italia si caratterizzi per un grado di propensione all'investimento delle sue imprese industriali relativamente stabile nel tempo e tra i più alti al mondo, propensione che gli anni della lunga crisi economica hanno scalfito solo marginalmente (Figura B). In particolare, ancora alla fine del 2013, il tasso d'investimento per l'Italia è stimato dal CSC al 22,8%, a fronte del 26,4% nel 2000 e del 25,6% nel 2007. La Germania, al contrario, insieme alla Francia, si colloca in fondo alla classifica delle principali economie industrializzate, con un valore che oscilla intorno al 15% per tutto il periodo 2000-2013 e che nel 2013 era stimato al 13,2%.

La lettura congiunta dei due indicatori suggerisce pertanto come la contrazione della produzione manifatturiera, pur avendo intaccando profondamente la spesa delle imprese, non ne ha ridotto in modo

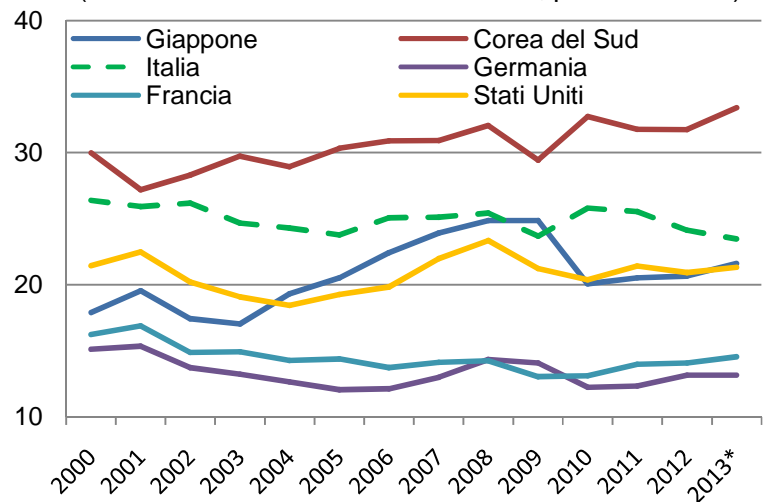
Figura A



* Valori stimati.
Fonte: Elaborazioni CSC su dati IHS-Global Insight.

Figura B

... ma la propensione ad investire resta molto elevata
(% investimenti su VA manifatturiero, prezzi correnti)



* Valori stimati
Fonte: Elaborazioni CSC su dati IHS-Global Insight.

significativo la propensione all'investimento, nonostante il forte peggioramento dello scenario dal lato della domanda interna. Detto altrimenti, in un contesto economico caratterizzato da redditività crollata ai minimi storici³ (che ha assottigliato i flussi finanziari necessari per autofinanziare gli impieghi), stretta creditizia senza precedenti, caduta dei consumi interni e rallentata crescita della domanda estera, la propensione ad investire delle imprese italiane non è venuta a mancare, sebbene la diminuzione della produzione abbia costretto a ridimensionare gli acquisti di macchinari e attrezzature.

All'opposto, la Germania ha sì visto aumentare in modo significativo il livello degli investimenti ma non, se non marginalmente, in rapporto al valore aggiunto, ad indicare pertanto una propensione bassa delle sue imprese manifatturiere a investire, nonostante un quadro macroeconomico molto più favorevole sotto ogni profilo.

Una forte propensione all'innovazione oscurata dal dato "anomalo" della spesa in R&S

Le statistiche fornite dalla Community Innovation Survey (CIS) consentono di avere un sguardo ampio sulla propensione delle imprese italiane a investire sullo sviluppo di nuovi prodotti e processi e alla spesa sostenuta, non circoscritta quindi alle sole attività di ricerca e sviluppo (R&S). Il processo innovativo, infatti, è l'esito della combinazione di scelte strategiche tra le quali la spesa in R&S è solo una componente e che comprendono l'acquisto di macchinari, attrezzature e software dedicati, l'acquisizione di conoscenze tecniche esterne all'impresa tramite, ad esempio, l'uso di brevetti e licenze, le consulenze tecnico-scientifiche e le attività di design.

I dati del CIS, riferiti al 2012 (ultimo anno disponibile), indicano innanzitutto che l'Italia è indietro solo alla Germania per incidenza delle imprese innovative, molto più avanti della Spagna o del Regno Unito e su valori simili alla Francia (Tabella A). Sul totale delle imprese manifatturiere italiane, il 46% ha dichiarato di aver introdotto innovazioni di prodotto e/o di processo nel corso dell'anno; la percentuale sale al 68% se si considerano i soli comparti a più alta intensità tecnologica. Ma anche il dato

Tabella A

Le imprese più innovative

(% delle imprese innovative sul totale del settore*, 2012)

| | Manifattura | Manif. a media e alta intensità tecnologica | Produzioni core per l'innovazione** |
|---------------|-------------|---|-------------------------------------|
| Germania | 63 | 87 | 55 |
| Italia | 46 | 68 | 41 |
| Francia | 43 | 68 | 37 |
| Spagna | 29 | 61 | 23 |
| Regno Unito | 39 | 57 | 34 |

* La percentuale è relativa a imprese che hanno effettuato innovazione di prodotto o processo nel corso dell'anno.

** Codici Ateco: B, C, D, E, G46, H, J, K, M71, M72, M73, in base a Reg. Com. 995/2012.

Fonte: Elaborazioni CSC su dati Eurostat.

³ Il MOL delle imprese manifatturiere italiane è al 2013 ai valori più bassi mai registrati dall'ISTAT.

riferito al complesso delle produzioni *core* per l'innovazione⁴ è relativamente alto, con un'incidenza delle imprese innovatrici che supera il 40%.

Inoltre, disaggregando il dato relativo alla spesa in innovazione per tipologia di attività svolta (Tabella B), se da un lato si conferma il ben noto ritardo del sistema produttivo italiano nella R&S (con un'incidenza sul fatturato manifatturiero pari all'1,0 %, contro il 3,2% della Germania e il 2,8% della Francia), dall'altro emerge come, nelle altre voci di spesa, l'Italia si collochi in cima alla classifica delle principali economie europee (con una percentuale poco sotto l'1%), dietro alla sola Germania (al 2,2%). Il dato riferito alle produzioni *core* per l'innovazione, non circoscritto quindi alla sola manifattura, mostra inoltre un divario dell'Italia in termini di spesa per R&S notevolmente inferiore rispetto al dato tedesco.

Tabella B

**In Italia la spesa privata è bassa in R&S
ma alta negli altri fattori di innovazione**

(% del fatturato, 2012)

| | Manifattura | | Produzioni <i>core</i> per l'innovazione* | |
|---------------|--------------|----------------------------|---|----------------------------|
| | Spesa in R&S | Altre spese in innovazione | Spesa in R&S | Altre spese in innovazione |
| Germania | 3.2 | 2.2 | 1.4 | 1.3 |
| Italia | 1.0 | 0.9 | 0.6 | 0.6 |
| Francia | 2.8 | 0.6 | 1.6 | 0.4 |
| Spagna | 1.0 | 0.4 | 0.8 | 0.3 |
| Regno Unito | 0.6 | 0.6 | 0.5 | 0.3 |

* Codici Ateco: B, C, D, E, G46, H, J, K, M71, M72, M73, in base a Reg. Com. 995/2012.

Fonte: Elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Appare quindi opportuno circoscrivere il peso specifico attribuito al solo dato sulla R&S nella valutazione complessiva del grado di innovazione dell'industria italiana⁵, anche se non si può ignorare che il nodo dei bassi investimenti privati nelle attività di ricerca scientifica, che si traduce anche in una carente attività brevettuale⁶, rappresenti un freno alle potenzialità di crescita della produttività.

Le ragioni di questo basso livello della spesa in R&S (che negli ultimi anni ha comunque registrato un netto miglioramento⁷) sono molteplici, in parte collegate alla struttura stessa del sistema industriale italiano, come sottolineato anche dallo stesso CSC in anni passati⁸. In particolare, la taglia media ridotta delle imprese e il ridimensionamento, negli ultimi decenni, di settori chiave per la ricerca industriale come la chimica, l'informatica e l'industria dei

⁴ Si fa riferimento in questo caso alle imprese private che operano in produzioni *core* per l'innovazione, secondo la definizione del Reg. Com. 995/2012. Esse comprendono i seguenti codici ATECO: B, C, D, E, G46, H, J, K, M71, M72, M73.

⁵ Questa valutazione è in linea con le stesse indicazioni del Manuale di Frascati, che stabilisce la metodologia per la raccolta e l'utilizzo dei dati su R&S nei paesi membri dell'Ocse.

⁶ La questione della scarsa propensione a brevettare delle imprese italiane (nel 2012 il numero di brevetti presso l'EPO dell'Italia era un quinto di quello tedesco e la metà di quello francese) è molto rilevante ma merita un approfondimento a se stante rispetto a questa Nota, il cui focus principale è rappresentato dagli investimenti.

⁷ Nel 2008, il rapporto tra spesa in R&S e fatturato manifatturiero era stimato pari a 0,58%, risultando pertanto quasi raddoppiato in soli quattro anni, nonostante la crisi economica.

⁸ CSC (2002), "Scienza, ricerca, innovazione", in A. Quadrio Curzio, M. Fortis, G. Galli (a cura di), "Competitività dell'Italia", Vol. 1, Il Sole 24 Ore.

trasporti, hanno inciso negativamente sulla capacità di investimento in attività tecnico-scientifiche.

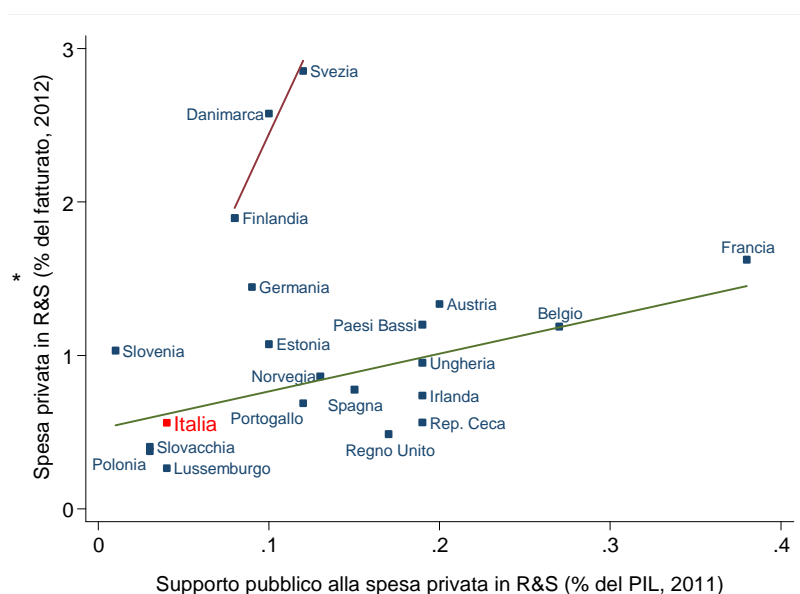
Una spiegazione decisiva, tuttavia, va ricercata fuori dalle imprese, in particolare nel ruolo delle istituzioni pubbliche a supporto della ricerca. È, infatti, ampiamente noto che la non totale appropriabilità delle scoperte scientifiche e l'enorme incertezza che caratterizza il ritorno dell'investimento tendano a disincentivare la spesa privata in R&S, richiedendo pertanto un ruolo attivo dello Stato⁹. Un ruolo di supporto, come attore del processo di innovazione, ma anche come attivatore di una domanda pubblica per prodotti innovativi, attraverso forme di *public procurement* tecnologico¹⁰.

È facile constatare, in questo contesto, il grave ritardo del Paese rispetto alle principali economie avanzate, Germania in testa, a causa dell'assenza, per lungo tempo, di una politica industriale capace di incidere in modo significativo sulle strategie d'investimento delle imprese. Ciò si è riflesso anche in livelli insufficienti di risorse finanziarie messe a disposizione delle imprese per ridurre gli oneri e i rischi della ricerca (Figura C).

L'assenza fino ad oggi di un significativo beneficio fiscale legato alla contabilizzazione separata per le spese in R&S, ha inoltre comportato una sottostima, nelle statistiche ufficiali, della effettiva rilevanza della ricerca svolta all'interno del processo produttivo. Come evidenziato infatti dall'ISTAT, con riferimento all'incremento di oltre il 15% della spesa in R&S registrato nel 2007, primo anno in cui è stato accordato un credito d'imposta non incrementale, «il diffuso utilizzo degli sgravi fiscali da parte delle imprese e il relativo cambiamento di atteggiamento nella contabilizzazione (anche a fini statistici) delle spese per R&S hanno

Figura C

Insufficiente il supporto pubblico italiano alla R&S



* Dato riferito alle produzioni core per l'innovazione - Codici Ateco: B, C, D, E, G46, H, J, K, M71, M72, M73.

Fonte: Elaborazioni CSC su dati Eurostat e OCSE.

⁹ B. H. Hall (2009), "The financing of innovative firms", EIB papers 14 (2), 8-28.

¹⁰ F. Traù (2009), "Quale ruolo per la domanda pubblica in Italia. Una premessa", L'industria – Rivista di Economia e Politica Industriale 30 (2), 215-224.

influito considerevolmente sulla misurazione statistica della R&S nelle imprese stesse»¹¹. Anche un diverso regime di deducibilità fiscale delle spese capitalizzate in R&S, in particolare una loro deducibilità integrale nell'anno in cui sono sostenute piuttosto che ripartita su più anni, potrebbe contribuire all'emersione contabile delle attività di ricerca, soprattutto per le imprese di piccola e media dimensione.

Una visione d'insieme alle statistiche sull'innovazione suggerisce quindi che il dato relativo alla spesa in R&S, piuttosto che indicare in modo emblematico il grado di arretramento tecnologico dell'industria italiana, rappresenti al contrario la criticità specifica, in parte sovrastimata nelle statistiche ufficiali, di un sistema produttivo che si mostra comunque in grado di rinnovarsi nei prodotti e nei processi, nonostante il vincolo di un contesto economico sfavorevole e di uno scarso supporto delle istituzioni pubbliche.

Far ripartire gli investimenti e supportare maggiormente la ricerca industriale

La disaggregazione degli investimenti a livello dei singoli comparti dell'economia e uno sguardo più approfondito al modo in cui le statistiche sull'innovazione sono costruite restituiscono un'immagine più articolata della realtà del sistema industriale italiano, che se da un lato non autorizza un abbandono a facili ottimismo sullo stato dell'economia nazionale, dall'altro impone di sostenere con misure di politica economica le attività di investimento e di ricerca industriale svolte dalle imprese.

Sugli investimenti in beni materiali sicuramente la Nuova Sabatini e il credito per gli investimenti recentemente varato dal Governo hanno stimolato una ripresa degli acquisti di macchinari e impianti, alimentando così una domanda per la meccanica italiana. Tuttavia, la prassi di includere nella rendita catastale il valore di macchinari e impianti, configurando in questo modo una tassazione patrimoniale dei beni strumentali all'attività produttiva, appare del tutto contraddittoria, perché aggrava ancor più il problema della eccessiva tassazione sulle imprese, scoraggiando nuovi investimenti produttivi nel nostro Paese. Occorre fare di più anche dal lato dell'accesso alle risorse finanziarie necessarie agli investimenti, attivando misure già allo studio del Governo che prevedono l'emissione di particolari strumenti finanziari, i c.d. *industrial bond*, ed eliminando i vincoli fiscali ancora esistenti per lo sviluppo di canali di finanziamento alternativi al credito bancario.

Dal lato del supporto pubblico alle imprese per gli sforzi nella R&S, restano purtroppo in larga parte insoluti i problemi già evidenziati nel 2009 da Confindustria con il manifesto "Italia 2015" e ripresi anche nel 2014 dal CSC in *Scenari industriali*¹². In primis, l'assenza di una programmazione dei finanziamenti certa, continuativa nel tempo e che destini risorse

¹¹ Testo integrale del comunicato ISTAT (2009), "La ricerca e sviluppo in Italia - Anno 2007", pag. 6. Il credito d'imposta non incrementale per spese in R&S è stato accordato solo per il triennio 2007-2009.

¹² In particolare: CSC, *Scenari industriali* n. 5 (2014), "In Italia la manifattura si restringe. Nei paesi avanzati le politiche industriali puntano sul territorio", cap. 3.

adeguate rispetto all'obiettivo di innalzare la capacità delle imprese di investire in modo redditizio in attività di ricerca scientifica. A questo si aggiunge la debolezza di una politica industriale che non è stata in grado di indicare la visione del cambiamento da intraprendere e che ha sottovalutato l'importanza della ricerca come leva strategica per il rilancio competitivo del sistema economico nazionale.

Quanto al primo profilo, nonostante i provvedimenti da poco adottati, il credito di imposta per la ricerca e l'innovazione, che in altri paesi, come la Francia, è considerata la principale leva per sostenere e attrarre investimenti in tale ambito, in Italia risulta del tutto insufficiente e, a causa dell'approccio incrementale, rischia di penalizzare proprio quelle imprese che negli anni scorsi, nonostante la crisi, hanno investito in attività di R&S.

Infine, permane l'esigenza di definire una politica industriale in cui lo Stato sia catalizzatore degli sforzi pubblici e privati attorno a grandi progetti di sviluppo per il Paese, mettendo in rete le tante competenze presenti sul nostro territorio, valorizzando e rafforzando le filiere e i cluster, promuovendo una collaborazione efficace tra il mondo della ricerca pubblica e privata, anche attraverso una maggior contaminazione dei percorsi e delle esperienze professionali.

Sotto questo aspetto, appare urgente dare attuazione alla creazione di una nuova piattaforma finanziaria, definita *Risk Sharing Facilities*, prevista dalla legge di stabilità per il 2014 e ancora non operativa. Mutuando le esperienze più avanzate già realizzate in altri paesi europei, essa consentirebbe di far affluire risorse pubbliche e private per il finanziamento di grandi progetti di innovazione industriale, in un'ottica di ripartizione efficiente del rischio.